

D

Dipartimento

S

Scienze

E

Economiche

Note di Lavoro

Università
Ca' Foscari
Venezia

Dipartimento
di Scienze
Economiche

Giuliano Segre

La cultura è davvero
un fattore produttivo



La cultura è davvero un fattore produttivo

Giuliano Segre
Università di Venezia

Abstract

L'approccio economico alla cultura si consolida all'interno di un dibattito contemporaneo che non riguarda la produzione di cultura, ma la sua fruizione. La tesi di questo lavoro (non propriamente riservato agli economisti) riguarda l'attribuzione di un ruolo di vero e proprio fattore economico alla eredità culturale nella funzione di produzione dell'impresa.

La teoria dei fattori della produzione ha una storia fondamentale nella teoria economica, e definisce il prodotto come una funzione dei fattori produttivi immessi nel processo produttivo. L'eredità culturale, se è un fattore produttivo o anche se solamente qualifica i tradizionali fattori produttivi, entra pertanto direttamente nel processo produttivo dal lato dell'offerta, mentre non sempre qualifica la funzione di domanda dei mercati: i prodotti made in Italy vengono accolti nel mercato globale non per l'eredità culturale dei consumatori, ma per l'eredità culturale immessa nel processo di produzione.

Essa dunque appartiene al novero degli assets produttivi e l'impresa dovrebbe collocarla fra le poste dell'attivo, anche se la contabilità aziendale fa molta fatica a introdurla nel bilancio, perché non è consentita logicamente, contabilmente e (soprattutto) fiscalmente la determinazione dell'ammortamento. Tuttavia se essa è un fattore della produzione dovrebbe essere compensata come tutti gli altri fattori ed entrare nel calcolo economico con norme accettabili circa la detraibilità del costo del fattore culturale e quindi il suo ammortamento nel tempo.

Dunque per l'impresa for profit l'eredità culturale è un indubbio fattore della produzione, anche se di incerta valutazione, poiché necessita di uno specifico documento ove rendicontare l'attività non contabilizzata dell'opzione etica; viceversa nell'impresa non profit l'heritage culturale connota il soggetto economico stesso, raggiungendo nel caso delle fondazioni bancarie la dignità di esplicito e contabilizzato fattore della produzione.

Giuliano Segre
Dipartimento di Scienze Economiche
Università Ca' Foscari di Venezia
Cannaregio 873, Fondamenta S.Giobbe
30121 Venezia - Italia
Telefono: (+39)041 2349159
Fax: (+39)041 2349176
e-mail: gsegre@unive.it

Le Note di Lavoro (oppure EV o QD) sono pubblicate a cura del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Venezia. I lavori riflettono esclusivamente le opinioni degli autori e non impegnano la responsabilità del Dipartimento. Le Note di Lavoro (oppure EV o QD) vogliono promuovere la circolazione di studi ancora preliminari e incompleti, per suscitare commenti critici e suggerimenti. Si richiede di tener conto della natura provvisoria dei lavori per eventuali citazioni o per ogni altro uso.

Le Note di Lavoro
del Dipartimento di Scienze Economiche
sono scaricabili all'indirizzo:
www.dse.unive.it/pubblicazioni/
Per contatti: wp.dse@unive.it

Dipartimento di Scienze Economiche
Università Ca' Foscari di Venezia
Cannaregio 873, Fondamenta San Giobbe
30121 Venezia Italia
Fax: +39 041 2349210

Zero

Questo è un intervento di un economista e usa le categorie logiche - e purtroppo talvolta quelle gergali - delle scienze economiche: in questo senso porta un contributo disciplinare di parte in un momento di forte propensione al sentimento piuttosto che all'approfondimento, lasciando al decisore operativo, pubblico o privato, la responsabilità delle scelte concrete. Non è detto che questa dicotomia non si consolidi in una sola persona, ma non per ciò è costruito questo contributo.

Cultura ed economia

In tanti ormai ci stiamo provando: coniugare due parole "economia / cultura", all'apparenza opposte, quasi un ossimoro, è diventato un gioco di moda. E' iniziato pochissimi anni fa [ricorda Walter Santagata] fra quei pochissimi economisti che hanno provato ad applicare i loro strumenti disciplinari - in verità recenti, uno o due secoli al massimo - ad un bene che tutti conosciamo come fattore distintivo degli uomini e fra gli uomini, ma soprattutto come motore millenario dello sviluppo umano: la cultura.

Ricondurre sotto l'unico ombrello dei modi economici un insieme di prassi, credenze, usi e costumi, valori e consuetudini comuni o condivisi da un gruppo di qualsiasi composizione [come David Throsby definisce la cultura: "a set of attitudes, beliefs, mores, customs, values, and practices which are common to or shared by any group"] non è forse troppo per economisti di grande valore [come William Baumol], ma è di difficile comprensione per chi di quell'insieme ha fatto paradigma assoluto, non commisurato ad altre regole che a quelle interne all'insieme stesso. Così il fiume di parole, quasi sempre dotte, non si arresta, come se costituisse l'ultima difesa del bene della cultura rispetto al male dell'economia: il timore che questa voglia sottomettere quella si concretizza in previsioni catastrofiche sul clima intellettuale futuro.

Eppure il dibattito contemporaneo in argomento non riguarda la produzione di cultura, ma la sua fruizione: su questo equivoco si vanno tormentando intelletti di livello e burocrazie influenti. Viceversa la questione è assai semplice, anche se occorre rifarsi a pensiero e terminologia economici. Del resto proprio di temi economici si discute nel tormentone italiano, che in effetti dura da anni [come riassume Guido Guerzoni], sul passaggio ai privati delle gestioni (interi o parziali) del servizio museale nel nostro paese. E' quindi vero che "il sapore dell'economia si è infilato dappertutto" [notano spesso i giornali dei dotti], ma come farne a meno? Si tratta di un intingolo necessario, come il sale, per rendere commestibili - a tutti - le delicatezze dell'intelletto umano contemporaneo e antico.

Così l'approccio economico alla cultura prosegue e si consolida, ma l'equivoco non si è ancora dissipato: la fruizione riguarda essenzialmente l'esistente e non incide sulla produzione di cultura, se non per quella evoluzione di secondo grado che deriva ripensamenti e sistemazioni dalla fruizione. L'esistente è il deposito di produzioni passate, più o meno lontane, che vengono oggi riutilizzate per conoscere, per sistemare, per perfezionare, per rettificare, per progettare prodotti culturali nuovi, insomma per localizzarsi in quel mercato che produce il valore d'uso dei

beni, un “prezzo” che non prevede scambio dei diritti di proprietà, ma solo l'utilizzo dei beni, quel prezzo che per una casa si chiama normalmente affitto e che sappiamo essere ben diverso dal prezzo di compravendita.

Gli attuari non insorgano, ma nel campo dei beni culturali il legame ferreo “rendimento / valore capitale” è meno finanziario e più concettuale: comunque il consolidato del valore d'uso è il patrimonio culturale - e in letteratura viene infatti chiamato “cultural heritage” - anche se non è detto che misuri un valore economico o che il mercato glielo riconosca.

Impresa e cultura

Percorriamo quindi un nuovo passo, uscendo provvisoriamente dall'Economia della cultura ed entrando nell'Economia dell'impresa per studiarne le radici culturali, il patrimonio di conoscenze accumulato nell'attività dei suoi addetti, la eredità culturale appunto, sia in termini simbolici che di vero e proprio fattore economico.

L'espressione “eredità culturale” è di difficile definizione [in diversi documenti l'Unesco riconosce che “non è facile tracciare i confini di quanto è chiamato eredità culturale dell'umanità”]: essa si riferisce alla cultura che si eredita, ovvero si tramanda nel tempo mediante un oggetto, un luogo, una memoria, una storia ed allo stesso tempo ha caratteristiche proprie di materialità se visibile e tangibile (un sito, un incunabolo, un reperto) ed anche di immaterialità (una tradizione, un dialetto, un mito). Il termine “cultural heritage” è entrato diffusamente nell'uso contemporaneo [ce lo ricorda Xavier Greffe], soprattutto perché le nuove politiche dello sviluppo sostenibile intendono marcare tutto ciò che è stato tramandato all'attuale generazione dalle precedenti per trasmetterlo a quella futura e la parte culturale ne è certamente una delle maggiori componenti.

L'impresa vive la questione nella grande maggioranza dei casi da spettatore, ad eccezione di quelle (poche) inserite operativamente proprio nella filiera produzione-consumo degli oggetti culturali stessi, ma non vi è dubbio che l'assetto di pensiero industriale, consolidato nello specifico “oggetto sociale”, il luogo di produzione, la storia nel vissuto aziendale come nel contesto generale, rappresentano un potente elemento di politica imprenditoriale, che si può davvero definire “eredità culturale” e che all'analista economico si presenta come un decisivo fattore della produzione.

La teoria dei fattori della produzione ha una storia fondamentale nella teoria economica, e definisce il prodotto (output) come una funzione dei fattori produttivi (input) immessi nel processo produttivo. L'eredità culturale, se è un fattore produttivo o anche se solamente qualifica i tradizionali fattori produttivi incorporandosi nella funzione di produzione, entra pertanto direttamente nel processo produttivo dal lato dell'offerta, mentre non sempre qualifica la funzione di domanda dei mercati. I prodotti made in Italy vengono accolti nel mercato globale non per l'eredità culturale dei consumatori, ma per l'eredità culturale trasmessa ai prodotti nel processo di produzione.

Essa dunque appartiene al novero degli assets produttivi e l'impresa potrebbe leggerla [qui si arriva al gergo, inevitabile] nel proprio stato patrimoniale fra le poste dell'attivo. E' vero che la contabilità aziendale fa molta fatica a determinare la valorizzazione di bilancio dell'eredità culturale, anche perché non vi è consentita logicamente, contabilmente e (soprattutto) fiscalmente la determinazione dell'ammortamento. Tuttavia se l'eredità culturale viene concepita come un mar-

chio o come un'altra immobilizzazione immateriale, la sua concettualizzazione alla stregua di un fattore produttivo diviene più addomesticabile anche nei conti dell'impresa. D'altra parte non occorre una puntuale registrazione nella partita doppia aziendale per comprendere ed evidenziare l'esistenza di un moltiplicatore culturale fra i fattori produttivi.

Dunque la conclusione (provvisoria) di politica economica è facile: se l'impronta culturale è un fattore della produzione va compensata come tutti gli altri fattori ed entra nel calcolo economico dei prodotti. Allora però va trattata come ogni altro aspetto della produzione che tende a far emergere il valore aggiunto, come differenza fra costo dei fattori utilizzati e valore della produzione che il mercato riconosce ai beni prodotti. Agli esperti aziendali e fiscali va dunque chiarita questa proposta affinché sia codificata in norme accettabili circa la detraibilità del costo del fattore culturale e quindi il suo ammortamento nel tempo. Per questa via il prodotto made in Italy può ritrovare una spinta concorrenziale a partire dal lato dell'offerta, senza la continua ricerca di nuovi e più difficili mercati nei quali il basso prezzo va facendo premio sulla qualità, con una logica diversa dalla pura difesa, magari daziaria, che come la storia insegna non regge a lungo.

Ma la proposta, per il momento, finisce qui, nella piena incertezza di metodo e di merito, poiché gli strumenti di lavoro di cui disponiamo sono ampiamente distorti in una procedura economica sottomessa alla funzione-obiettivo del profitto monetario, inteso come differenza algebrica fra costi e ricavi contabili. Dove invece è possibile analizzare l'impatto dell'eredità culturale su una specifica macchina produttiva, interamente dedicata ad essa, senza il vincolo del profitto, è il campo di funzionamento delle fondazioni.

Eredità culturale e fondazioni

La definizione generale di fondazione che tutti gli ordinamenti accettano è rappresentata da una semplice espressione, peraltro piena di valenze giuridiche: la fondazione è "un patrimonio per uno scopo", intendendo - in origine - una figura giuridica nella quale il patrimonio si separa dal suo naturale titolare per assurgere ad autonomo soggetto giuridico proprietario di se stesso, indirizzato però ad un fine lasciato dall'antico proprietario come unica ragione di vita e formalmente definito nelle tavole fondative o più modernamente nello statuto. I due termini (patrimonio e scopo) acquisiscono quindi una valenza dinamica e programmatica, perché oltre a definire la forma di una fondazione, ne indicano il percorso operativo obbligatorio, determinandone le modalità di attuazione. Esse si sviluppano attraverso le due uniche politiche esistenti nel mondo finanziario: l'utilizzo diretto del patrimonio ovvero l'utilizzo delle rendite del patrimonio stesso.

Dunque il patrimonio funge nelle fondazioni da porta valori nel tempo ed assicura alla fondazione la sua stessa esistenza: la fondazione è in effetti l'unico soggetto giuridico che deve la sua presenza alla volontà cristallizzata in un unico atto del fondatore, che poi la affranca da ogni altra funzione che non sia la realizzazione dello scopo previsto dal suo statuto: perciò nella sua attività non vi è più manifestazione di volontà umana che non sia la mera ed esecutiva attività gestionale e amministrativa. Ma vi è evidente in ogni riga dello statuto l'eredità culturale del fondatore; e come tale essa viene conservata in un soggetto che in teoria è eterno (sempre che il patrimonio non svanisca).

Contrariamente alle regole dell'impresa societaria, l'eredità culturale non connota di sé una speciale evoluzione del bilancio contabile, che - sotto il nome di bilancio sociale - da conto degli effetti sociali dell'attività dell'impresa, ma è inserita dall'origine nel rendiconto della fondazione. Questa infatti essendo tipicamente un soggetto non profit, non si preoccupa di mettere in evidenza il risultato economico, che o non c'è o non interessa perché non può essere distribuito; viceversa deve metter in evidenza il risultato fattuale, attraverso una elaborazione che normalmente si chiama bilancio di missione e che si avvicina molto al bilancio sociale delle imprese, distinguendosi peraltro per la sua natura istituzionale originaria, diversa dalla opzione etica che porta l'impresa a redigere (anche) il bilancio sociale.

A noi, figli di poco più di duecento anni di pensiero economico smithiano, risulta difficile comprendere la grande differenza causale fra enti economici ed enti non profit: i primi producono profitti, i secondi attuano attività. I primi massimizzano i ricavi e minimizzano i costi; i secondi massimizzano sia i ricavi che i costi. In particolare i primi pagano interventi di sponsorship per incrementare le vendite dei loro prodotti; i secondi, che non hanno nulla da vendere, possono invece ricevere donazioni per raggiungere i loro scopi.

Anche per gli enti non profit l'eredità culturale è quindi un fattore della produzione, anzi è probabilmente il fattore più importante: a ben vedere essa informa di sé le scelte statutarie e gestionali delle associazioni e delle fondazioni, uniche persone giuridiche che il nostro codice civile riconosce nel libro primo e quindi ben lontane dal libro quinto che regola i soggetti societari. Anche per esse tuttavia, in una contabilità tutta costruita sullo stampo dei soggetti economici dedicati al profitto, non vi è spazio di ammortamento per il valore della eredità culturale, che talvolta risiede addirittura nel nome e nell'insegna del soggetto non profit e che avrebbe tutti i diritti di essere contabilizzata fra gli asset dell'attivo patrimoniale.

Ma in tempi recenti nel nostro paese qualche passo avanti si è fatto anche sotto questo aspetto meramente ragionieristico.

Quando l'eredità culturale è esistenziale

Il fenomeno delle fondazioni bancarie italiane è recente, ma ha già informato di sé una svolta epocale, sia nel sistema bancario, ora inserito (quasi sempre) nella concorrenza del mercato, sia soprattutto nel mondo dei soggetti non profit: la attuale veste ordinamentale ricopre soggetti giuridici di complessa lettura, nell'insieme inediti sulla scena istituzionale, non solo italiana. La loro genesi giuridica risale a quindici anni addietro, come esito certamente secondario di una legge di riforma delle banche pubbliche; la effettiva nascita legale a qualche anno dopo, dal momento che le nuove strutture fondazionali si sono avviate con lentezza; la attivazione operativa è tuttora in corso ed anzi appare per certi versi ancora incompiuta. Fondazioni senza fondatore, originariamente considerate sostanzialmente un ente pubblico, esse hanno trovato solo recentemente nell'autunno del 2003 il loro modello di esistenza in due sentenze della Corte Costituzionale, che ne hanno definitivamente plasmato la natura fondazionale privata.

La generica definizione archetipale "un patrimonio per uno scopo" si è dunque evoluta nella seguente formula: un patrimonio - originariamente costituito dal capitale sociale della impresa bancaria trasformata volontariamente in società per azioni e successivamente misurato dalle trasformazioni che il patrimonio originario ha assunto - indirizzato al duplice scopo di utilità sociale e di sviluppo economico, da

raggiungersi operando in determinati settori - definiti dalla legge - nei quali deve prioritariamente essere indirizzata l'attività della fondazione.

E' assai facile intravedere in queste nuove creature giuridiche la messa in evidenza della eredità culturale derivata da secoli, in alcuni casi davvero molti, di storia soggettiva, che si incorpora nella voce - assai consistente nella sua misurabilità contabile - dell'attivo patrimoniale rappresentata dal valore dei titoli azionari acquisiti nell'operazione di scorporo dell'azienda bancaria, quei titoli creati per dare valore ad un soggetto di antica origine, ma di monca natura capitalistica e che ora valgono grosso modo tanto quanto un decimo della borsa italiana.

Dunque con questa esperienza il cerchio si chiude: se per l'impresa for profit l'eredità culturale è un indubbio fattore della produzione, anche se di incerta caratura aziendale, poiché necessità di uno specifico documento ove rendicontare l'attività non contabilizzata dell'opzione etica, nell'impresa non profit l'heritage culturale ne connota il fenomeno esistenziale stesso, raggiungendo nel caso delle fondazioni bancarie la dignità di esplicito e contabilizzato fattore della produzione. La strada che collega espressamente cultura ed economia ora è un po' più aperta.

Bibliografia

Le citazioni o le allusioni bibliografiche sono trasparenti, ma eventualmente vedi:

BAUMOL W., BAUMOL H., (EDS) *Inflation and the Performing Arts*, New York University Press, New York, 1984.

BLAKE J., *On defining the cultural heritage*, International and Comparative Law Quarterly, vol. 49, 2000

GREFFE X., *Arts et artistes au miroir de l'économie*, Unesco/Economica, 2002

GUERZONI G., STABILE S., *I diritti dei musei*, Etas, Milano, 2003

IL GIORNALE DELL'ARTE e THE ART NEWSPAPER, *mensili*, Allemandi Ed., Torino

SANTAGATA W., *Presentazione*, in THROSBY D., *Economia e cultura*, Mulino, Bologna, 2005

SEGRE G., *Fondazioni senza fondatore*, Relazione alla XXXIX riunione scientifica annuale della Società Italiana degli Economisti, ristampato in FILIPPINI L. *Economia delle fondazioni*, Mulino, Bologna, 2000, pp. 199-232

THROSBY D., *Economics and Culture*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 2001



La cultura è davvero un fattore produttivo

Giuliano Segre
Università di Venezia

Abstract

L'approccio economico alla cultura si consolida all'interno di un dibattito contemporaneo che non riguarda la produzione di cultura, ma la sua fruizione. La tesi di questo lavoro (non propriamente riservato agli economisti) riguarda l'attribuzione di un ruolo di vero e proprio fattore economico alla eredità culturale nella funzione di produzione dell'impresa.

La teoria dei fattori della produzione ha una storia fondamentale nella teoria economica, e definisce il prodotto come una funzione dei fattori produttivi immessi nel processo produttivo. L'eredità culturale, se è un fattore produttivo o anche se solamente qualifica i tradizionali fattori produttivi, entra pertanto direttamente nel processo produttivo dal lato dell'offerta, mentre non sempre qualifica la funzione di domanda dei mercati: i prodotti made in Italy vengono accolti nel mercato globale non per l'eredità culturale dei consumatori, ma per l'eredità culturale immessa nel processo di produzione.

Essa dunque appartiene al novero degli assets produttivi e l'impresa dovrebbe collocarla fra le poste dell'attivo, anche se la contabilità aziendale fa molta fatica a introdurla nel bilancio, perché non è consentita logicamente, contabilmente e (soprattutto) fiscalmente la determinazione dell'ammortamento. Tuttavia se essa è un fattore della produzione dovrebbe essere compensata come tutti gli altri fattori ed entrare nel calcolo economico con norme accettabili circa la detraibilità del costo del fattore culturale e quindi il suo ammortamento nel tempo.

Dunque per l'impresa for profit l'eredità culturale è un indubbio fattore della produzione, anche se di incerta valutazione, poiché necessita di uno specifico documento ove rendicontare l'attività non contabilizzata dell'opzione etica; viceversa nell'impresa non profit l'heritage culturale connota il soggetto economico stesso, raggiungendo nel caso delle fondazioni bancarie la dignità di esplicito e contabilizzato fattore della produzione.

Giuliano Segre
Dipartimento di Scienze Economiche
Università Ca' Foscari di Venezia
Cannaregio 873, Fondamenta S.Giobbe
30121 Venezia - Italia
Telefono: (+39)041 2349159
Fax: (+39)041 2349176
e-mail: gsegre@unive.it

Le Note di Lavoro (oppure EV o QD) sono pubblicate a cura del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Venezia. I lavori riflettono esclusivamente le opinioni degli autori e non impegnano la responsabilità del Dipartimento. Le Note di Lavoro (oppure EV o QD) vogliono promuovere la circolazione di studi ancora preliminari e incompleti, per suscitare commenti critici e suggerimenti. Si richiede di tener conto della natura provvisoria dei lavori per eventuali citazioni o per ogni altro uso.

Le Note di Lavoro
del Dipartimento di Scienze Economiche
sono scaricabili all'indirizzo:
www.dse.unive.it/pubblicazioni/
Per contatti: wp.dse@unive.it

Dipartimento di Scienze Economiche
Università Ca' Foscari di Venezia
Cannaregio 873, Fondamenta San Giobbe
30121 Venezia Italia
Fax: +39 041 2349210